

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D'ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre due L. 1, 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7, 50
Un numero separato costa un grano

Esce tutti i giorni, anche i festivi tranne le solennità.
L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello
La distribuzione principale è strada nuova Montebiveto N. 31.
Si ricevono inserzioni a pagamento

IL DISCORSO

DELLA CORONA

II.

Mentre stavamo jeri analizzando il breve e inadeguato sunto del discorso Reale, pervenutoci l'altra sera, il telegrafo ci recava le parole del Re nella loro integrità.

Tranne quella parte del discorso che alludeva ai pericoli dell'unità, in un eccessivo allargamento delle libertà amministrative, il rimanente di questo messaggio della Corona ha serbato l'impressione che ci aveva cagionata nella prima lettura del sunto — La diversa lezione dal primo al secondo dispaccio telegrafico, riguardo a questo punto dell'unità, ci aveva condotti in un diverso ordine di idee, che era per noi giustificato della diversa significazione della frase.

Abbiamo detto jeri che il discorso della Corona ci sembrava portare l'impronta della nostra presente debolezza, ed oggi siamo forzati a mantenere le nostre parole.

Abbiamo lamentato jeri la mancanza d'una parola ardita, d'una dichiarazione che svelasse la coscienza nel governo della sua grande missione, che portasse il marchio di risoluzioni irremovibili e generose, che fosse infine all'altezza dei destini futuri della patria — ebbene questa parola, questa frase l'abbiamo cercata invano nel sunto, l'abbiamo cercata invano leggendo il discorso nella sua integrità.

Eppure dopo gli avvenimenti dell'Italia meridionale, dopo che la nazione era quasi tutta unita e compatta attorno a questo trono, un pensiero forte, un concetto ardito avrebbe dovuto uscire dalla convinzione stessa del governo, dalla sua stessa posizione materiale e così dissimile così mutata da un anno a questa parte.

Abbiamo deplorato jeri esaminando il sunto che il più profondo silenzio si fosse serbato riguardo a Roma e Venezia; questo silenzio è serbato rigorosamente,

serupolosamente nel discorso per intero. Eppure non siamo oggi alle porte di Roma? Eppure questa grande, questa capitale questione, non è forse oggi oggetto di discussione in un consesso legislativo straniero?

È singolare che mentre i Corpi rappresentativi francesi stanno esaminando i documenti relativi ad una questione nostra, che mentre questa questione forma incontrastabilmente la discussione più seria e più importante del Senato e del Corpo legislativo di Francia, che mentre il governo imperiale getta, come un programma politico di soluzione, uno dei celebri opuscoli sulla questione romana al giudizio del mondo, non una sola parola sia pronunciata su ciò dal nostro governo. Chi interessa adunque la questione Romana? interessa forse la Francia? È egli a Parigi che si devono discutere e definire le nostre questioni, senza che la legislatura del paese v'abbia la più piccola parte?

Confessiamo sinceramente, e dolendocene — il silenzio sopra Venezia poteva essere dovuto, necessario, per riguardi diplomatici, per non suscitare innanzi tempo imbarazzi, che la spada nostra non basterebbe oggi a sciogliere — ma la questione di Roma che si dibatte a Londra a Berlino, a Parigi, perchè non fu toccata? Deve forse l'Italia palesarsi soverchiamente timida per essere protetta e perdonata? — o non deve piuttosto coscienza della propria forza, convinta del proprio diritto dichiarare lealmente, ma senza timori, come senza iattanza che intende d'essere arbitra dei propri destini?

Riassumendo il nostro giudizio sul discorso della Corona — diciamo — leale nel fondo e nella forma, giusto per quanto riguarda l'esercito, la marina, Garibaldi, i volontari, esso pecca di concetto, di forza, di altezza — È il programma d'un piccolo stato che desidera mantenersi, non di una grande nazione che aspira a costituirsi, a compiere la sua indipendenza, a stabilire sopra basi rispettate la sua futura esistenza politica.

LETTERE PARIGINE

Parigi, 15 febbrajo 1861.

LA QUISTIONE ROMANA

I.

« Gaeta ha capitolato! »
Com'è che si è diffusa questa voce tra noi? — Domandatemi piuttosto come è che non si è diffusa, e sarò in grado di rispondervi con una scrollatina di capo e di spalle molto significativa, ma assai poco soddisfacente.

Se la politica avesse le risorse inesauribili del romanzo, e con esso le arditezze della fantasia e il pittoresco del linguaggio, crederci col nostro Balzac all'ambiente delle idee; direi che il grido di vittoria della vostra armata veleggiò verso la Senna, spintovi da una corrente d'aria, e che noi, Parigini, la resa di Gaeta l'abbiamo respirata col fumo acre e inebriante della vostra ultima caanonata.

Ma la politica non è stoffa da farne romanzi, e se è vero che Gaeta abbia capitolato, nemmeno di quei romanzi così impossibili col positivismo attuale — i romanzi di cavalleria. Domandatelo a Francesco II.

Quanto ai fatti d'armi compiutisi in quest'ultima quindicina nell'Italia meridionale, noi ci siamo aggirati brancolando in tale un bujo labirinto di dicesi, di smentite e di contraddizioni, da far perdere la bussola alle teste meglio quadrate che avventurano senza impallidire nel mare sconfito delle supposizioni, il vapore a elice della loro immaginazione. Da Gaeta, per la via di Roma, hocearono senza tregua dispacci sopra dispacci, i quali, con una compiacenza infernale, ci amareggiavano quel po' di gioia cagionataci dai telegrammi che giungevano regolarmente per la via di Torino. È vero che, memori sempre dei famosi dispacci napoletani annuncianti le immaginarie sconfitte dei Garibaldini nelle prime guerre siciliane, questi ultimi di Gaeta gli accoglievamo colla prudente e necessaria riserva di chi, ingannato una volta, sta sul chi vive per non essere abbindolato anche la seconda; ma tant'è, una impressione penosa essi la lasciavano pur sempre, e se non disperavamo dell'esito della vostra impresa, ci s'insinuava non pertanto il dubbio che, tra una bomba e l'altra, si giungesse senza un risultato veramente decisivo alle prime viole della primavera.

Non dirò a voi, Italiani, il pericolo che poteva derivare dal trovarsi gran parte delle vostre forze impegnate nell'ultima quindicina del marzo o sulla prima dell'aprile davanti a Gaeta; o se, come i reazionari di tutti

partiti spacciavano, anche la questione napoletana avesse avuto il suo problematico Villafranca. Non ho nessuna fiducia — è la storia mi smentisca se può — sui nodi a due terzi recisi colla spada, e dati poscia in mano alla Diplomazia perchè li districchi. Mettere del nero nel bianco — lasciate che dicano — sarà tutt' altro, ma non è *schiarire*; allo stesso modo che arruffar la matassa non è dipanarla. Tra un cannone rigato ed un protocollo, io scelgo il primo — e voi?

Sciolto questo primo gruppo — e lo credo sciolto — l'ordine logico dei fatti, coi quali si va mano mano attuando il principio dell'unificazione italiana, esige che venga al petto dell'altro nodo molto più intricato: — la questione romana.

Anche noi abbiamo avuto il nostro libro *azzurro*; esso vi avrà detto a qual punto si sono arrestate le nostre pratiche conciliatrici con Roma. Come saprete, gran parte dei documenti diplomatici compresi nella raccolta, testè presentata al Corpo Legislativo, vertono sulla questione romana. La loro importanza è grande, e i fatti ch'essi rilevano — concessioni quasi illimitate da una parte e cieca ostinazione dall'altra — dovranno contribuire di molto ad un prossimo scioglimento. Dopo la caduta di Gaeta e il doloroso, quanto — per ora — necessario aggiornamento di qualunque negoziato sulla cessione del Veneto, la questione di Roma è giudicata tale da compromettere irreparabilmente il nuovo ordinamento politico della Penisola, qualora la si lasciasse, come ora si trova, precaria, equivoca, indefinita.

Oramai si può dire — e ciò senza tema di errare dopo l'ultima pubblicazione diplomatica — che il governo dell'Imperatore non s'illude più sui possibili risultati delle sue trattative con Roma. — Come rispose la corte pontificia alle reiterate prove di sollecitudine datele del nostro governo? Vi rispose non solo colla speranza, ma con tentativi fatti nascosamente per suscitarsi in casa l'agitazione religiosa, la quale, cagionando gravi impacci al governo, avrebbe finito col mistificare l'opinione pubblica, e trascinarci contro l'Europa intera coalizzata.

I dispacci del nostro ambasciatore signor di Gramont, segnatamente quei concernenti l'arrolamento del cosmopolita esercito pontificio, sono preziosissimi. Da tutte le parti della Francia, e particolarmente dalla Bretagna, in cui il principio dinastico è più radicato, affluivano a Roma i nuovi crociati; e persino ai piedi del trono pontificio facevano echeggiare le loro minacce contro Napoleone III, (il signor Bonaparte), con un linguaggio, non saprei dire se il più violento o ridicolo ora che questi Sacripanti del diritto divino fecero a Castelfidardo quelle tristi prove che voi sapete.

Il colloquio del signor di Gramont col cardinale Antonelli è interessantissimo, in quanto che le risposte evasive date dal cardinale ministro all'insistente richiedere di riforme immediate da parte dell'ambasciatore, possono riassumersi in quel testereccio *non possumus*, fattosi ormai proverbiale. Tutto andò fallito finora: non si volle il vicariato di Vittorio Emanuele; si rifiutò l'annuo sussidio delle Potenze cattoliche; alla lettera imperiale da Desenzano, consigliante istantemente riforme, si risponde con pretese assurde di restaurazioni impossibili; si va più oltre: il governo del Papa confessa che queste riforme sono desiderate, sono indispensabili, nondimeno protesta che esse non verranno attuate se prima non gli si restituiscano le provincie annesse al Piemonte. E in tutto questo arzigogolare di frasi equivoche e di studiati cavilli, non un

accenno alle sofferenze del popolo, non il più fioco barlume del nuovo diritto nazionale, che sorge — nulla: repressione, arresti, mitraglia — ecco le concessioni che fa al suo popolo il governo romano.

Gli è per ciò che qui si presta nessuna fede alle voci sparse dalla stampa belga, stando alle quali la corte di Roma, indotta a più miti consigli dal nessun frutto della sua resistenza si lascerebbe strappare concessioni diverse da quelle da me poc' anzi accennate. No: finchè esisterà un reazionario, un pregiudicato o un illuso influente in Europa, il governo pontificio serberà intatte le speranze di restaurazione violenta. E i reazionarii, i pregiudicati o gl' illusi non mancano. I giornali vi avranno detto dell'emendamento che si vuol proporre all'indirizzo del nostro Corpo Legislativo al discorso imperiale, e in cui si appoggerà indirettamente la *sovranità temporale* del Papa: — ebbene, oggi vi posso assicurare che anche il Senato disapprova altamente la politica del non-intervento adottata dall'Imperatore rispetto a Pio IX, come non è improbabile che nelle sue sedute si spezzino parecchie lance in difesa del potere temporale del Papa, della decaduta dinastia dei Borboni... e forse anche acciocchè i fatti irrevocabilmente compiuti si risospingano, su su, da Gaeta sino a Villafranca... Vero supplizio di Sisifo! vi assicuro però che Napoleone III, la cui ferrea volontà si manifesta quasi teocraticamente, ama assai poco che gli si faccia fare della mitologia.

Ecco come taluni, tristamente sopravvissuti a tempi che non possono più ritornare, vorrebbero inaugurare il periodo delle nuove libertà in Francia — in quella Francia ch'è, e si sente, ora più che mai, figliuola primogenita della rivoluzione!...

E il governo? — domanderete voi.

Il governo consulta tutte le frazioni dei partiti, ascolta tutte le gradazioni dell'opinione; ma non è un Corpo ufficiale che gli traccia la via, nè una fazione incorreggibile, stizzosamente trincerata nel suo passato, quella da cui prende le ispirazioni. Il voto di quella sesta potenza, che si chiama *l'opinione pubblica*, ha per l'Imperatore assai maggior peso delle *trentamila ragioni da un franco l'una*, come le chiamò con arguto sarcasmo il conte di Morny, facendo aperta allusione allo stipendio di quei pubblici funzionarii.

Frattanto le prudenti reticenze del discorso imperiale sulle cose italiane che a noi parevano nebulosità, agli occhi dei romani splendono come raggi di sole. So difatti che la parte liberale di Roma è al colmo della gioja, mentre all'opposto i clericali sono neri. Tanto gli uni che gli altri si aspettano di vedere da oggi a domani le sentinelle italiane sostituite alle francesi nella gran guardia del Vaticano.

E il perchè di questa paura degli uni e di questa speranza degli altri? — Perchè nel suo discorso l'Imperatore parlò della sicurezza del Papa e non disse motto del suo governo. Per gli uni e per gli altri questo silenzio vale una condanna.

Dio volesse che i Romani avessero la vista più acuta della nostra!... Giammai mi sarei rassegnato al *miopismo politico* così di buon grado.

L'OPUSCOLO DI LAGUERRONIERE

Riserbandoci di pubblicare, appena ci giunga per intero, il celebre opuscolo di Laguerroniere sulla questione Romana, crediamo fare intanto cosa grata ai nostri lettori riportandone la conclusione, ricevuta coi giornali d'oggi.

Dopo aver tracciata la storia retrospettiva della corte di Roma, e il suo contegno dinanzi alle nuove idee, l'opuscolo, esaminando la sua condotta prima e dopo Villafranca, prosegue:

« In quanto alla corte di Roma, essa può veder oggi dove l'abbiano condotta le influenze funeste che preferì agli avvisi dell'imperatore Napoleone. Isolata in Italia, abbandonata dall'Austria, biasimata dall'Europa, scemata delle provincie che avrebbe potuto conservare sotto la nostra guarentigia, ridotta a un lembo di territorio che perderebbe domani se le nostre armi nol proteggessero, vede fuggirsi l'una appresso l'altra tutte le risorse sulle quali aveva fatto assegnamento.

« Essa riputava incrollabile la dominazione dell'Austria nella Penisola, e in meno di due mesi di guerra l'occupazione austriaca venne rigettata sull'opposta riva del Mincio. Cercò alleati nei principi odiati dai popoli, e quei principi sono in esilio. Aveva accozzata con enormi sacrifici pecuniari un'armata, e vide darsi alla fuga prima d'esser vinti tutti i soldati che la componevano, tranne i francesi valorosi sotto qualsiasi bandiera.

« Fece appello all'agitazione delle coscienze, e quella voce che sommuoverebbe il mondo se tuonasse dalla cattedra di San Pietro per difendere un dogma o altra verità divina, non ha trovato che indifferenza.

« Ecco ciò che ottennero all'autorità pontificia le fatali influenze che hanno fatalmente riuscito a renderle sospetta la Francia e odiosa l'Italia.

« Il male è egli forse irreparabile? Non lo crediamo. Si può giudicare al dì d'oggi a Roma come in Francia, che la questione d'Italia non è un fatto accidentale come si è creduto prima e dopo la guerra. L'Italia è un grande interesse di civilizzazione e di ordine europeo. Essa non esisteva che nell'istoria; essa ha ora conquistato un posto nella politica attiva e nella diplomazia delle nazioni. Essa fece anche di più, e si può dire che l'avvenimento della sua nazionalità sulla carta d'Europa, ne ha già modificato la situazione generale.

« L'Inghilterra, che, or sone due anni, dichiarava ancora i trattati del 1815 inviolabili, finì per favorire essa medesima una delle più gravi infrazioni che siansi potute commettere contro il sistema europeo, organizzato con tanto studio contro la Francia. La Russia, dacchè ha lealmente rinunciato al suo protettorato esclusivo sull'Oriente, non impiega la sua legittima influenza ad altro che a prevenire i conflitti; saggiamente progressiva nelle sue istituzioni, essa mostrossi dappertutto giusta e conciliante nelle sue relazioni internazionali.

« La Prussia, ripudiando i vani allarmi, e le minacce temerarie, con un voto recente ricondusse la sua politica sopra una via conforme ai suoi antecedenti storici ed ai suoi interessi i più incontestabili. L'Austria tenta di ristorarsi delle sue disfatte introducendo delle riforme nel suo regime, e limita, con una riserva che bisogna apprezzare, il suo diritto d'intervento a quello della sua difesa. La Spagna è libera ora dalle tempeste, e la sua libertà che sta ordinandosi le rende lo slancio dell'antica sua gloria. L'Italia contribuì grandemente a questo movimento liberale europeo il quale, distruggendo i germi di coalizione, consolida tutte le speranze di pace e di progresso.

« Ma se l'Italia è libera, essa però non è costituita, e l'ostacolo alla sua organizzazione è Roma. — Finchè durerà il funesto antagonismo che si è suscitato tra le forze che molti

interessi esigerebbero fossero unite, l'Italia ed il Papato temporale non troveranno le condizioni del loro equilibrio. Uniscansi esse, e da questa alleanza nascerà la loro vicendevoles grandezza.

« È tanto difficile immaginare l'Italia senza il papa quanto il papa senza l'Italia. Essi sono collegati tra loro dalle tradizioni della storia, dall'universale considerazione di tutte le nazioni cattoliche verso il capo della Chiesa. Allorchè l'imperatore brandì la spada contro l'Austria, era suo intendimento di ristabilire questa preziosa unione. Quando arriverà il momento in cui avrà effetto questa magnanima idea, noi vedremo il papato riacquistare sulla moderna società una autorità tanto influente quanto se sublimi la sua origine, la sua missione.

« Vedremo allora l'Italia associare alla forza politica della sua indipendenza la forza morale di questa situazione affatto eccezionale che fa di essa la patria della sovranità spirituale il cui impero si estende su tutto il globo.

« Intanto, malgrado gli avvenimenti passati, malgrado i ripetuti rifiuti opposti al generoso intervento della Francia, malgrado le molte ingiustizie che non hanno però stancata la sua buona volontà, l'imperatore, ne siamo convinti, lascerà la sua spada a Roma onde proteggere la sicurezza della Santa Sede.

« Fedele al suo doppio dovere di sovrano eletto dalla volontà nazionale e di figlio primogenito della Chiesa, egli non può sacrificare l'Italia alla Corte di Roma, nè abbandonare il papato alla rivoluzione. Impassibile come la coscienza ed il buon diritto di un grande popolo, egli attenderà pazientemente l'ora non lontana in cui il governo pontificio, disingannato sul conto degli alleati pericolosi che gli imposero il loro appoggio, saprà distinguere fra coloro che tutto hanno fatto per perderlo e coloro che tutto hanno fatto per salvarlo. »

Notizie Italiane

— La *Gazzetta del Popolo* di Torino propone una corona di lauro e quercia in oro smaltato al generale Cialdini con la data della capitolazione della fortezza di Gaeta.

— Troviamo nell'*Espero* quanto segue:

Il marchese Sauli, già nostro ambasciatore presso la corte di Russia, dicesi abbia definitivamente accettato la carica di governatore generale della Toscana, e che nella prima metà di marzo si recherà a Firenze per assumerla.

— I generali Pastore e Cerruti sono partiti per Napoli dove sono incaricati di riordinare il materiale dell'artiglieria e del genio che si trova in quelle provincie e di provvedere alle istituzioni che bisognerà svolgere o fondare per il servizio, in conformità delle norme che lo regolano in tutte le provincie antiche.

— Scrivono da Roma alla *Bullier*:

I soldati svizzeri e tedeschi dell'armata napoletana, che si sono imbarcati a Civitavecchia per ritornare alle proprie case, sono nel numero di 1100 circa. Quelli che restano ancora negli Stati romani, presero per la maggior parte la via degli Abruzzi, ove l'insurrezione è sotto la direzione del conte di Trapani, che però risiede a Roma. Il vescovo d'Ascoli ha pubblicata una pastorale, invitando la popolazione ad abbandonare la reazione; ma non venne ascoltato.

— Una corrispondenza da Venezia dice:

In questi ultimi giorni del carnevale, in questi giorni, in cui la proverbiale gaiezza del nostro popolo trovava tante vie ad espandersi sotto le multiformi larve che gremivano la nostra piazza, tutto è silenzio e desolazione. Non teatri, non veglie, non mascherate, non brio

e persino non un'anima vivente, toltine i poliziotti, passeggia le monumentali Procuratie durante le lunghe serate dell'inverno. A rendere più cupa codesta nudità, contribuisce una fittissima nebbia, la quale aggravandosi a guisa di lenzuolo funerario nell'amplissima area di S. Marco, rende l'isolamento più sentito, più funereo, più doloroso.

Non vi meravigli se ho cominciato dal lamentare la mancanza dei passatempo; chè nol faccio pel dispiacere di vedermi privo di qualunque sollievo, ma unicamente per farvi vedere come il popolo minuto soffra e pensi, rinunciando alle antiche gazzarre, che formavano la sua più deliziosa attitudine.

Il popolo soffre e pensa, ma spera; e questa speranza solo lo mantiene forte in mezzo a tanta avversità.

E dire che gli organi officiosi di Vienna si discervellano per dimostrare al mondo intero che la Venezia gode ora di tale prosperità, che niun s'ebbe mai l'eguale! Poveri gonzi, vengano ad ispirarsi alla fonte, prima di parlare di prosperità. Forse che vorranno metterci in lista di godimento i veglioni imposti nei teatri secondari di S. Benedetto e dell'Apollò dal Direttore di polizia Straub? Vogliono persuaderci che Venezia esulta perchè gli ufficiali di guarnigione organizzarono una veglia, in cui accanto a novantasette uomini, due soli dei quali non militari, ma non veneziani, avevano racimolate trentadue donne, le mamme, le nonne e le suocere comprese? Vogliono far credere che i veneziani si spassano, perchè dal caffè Mendel al Quadri si vedono talora sfilare come le figure d'una lanterna magica certi così, che all'andare impettito ed al colore dei capelli si conoscono, le mille miglia lontano, per II. RR. ufficiali? Veneziani sono coloro che li vedono e fischiano, che osservano e tirano diritto, che gettano una maledizione ad ogni volta che levano dal portafoglio una Banco-nota. Veneziani sono coloro che attendono che spunti presto il giorno del giudizio.

Notizie Estere

— Da Parigi scrivono al *Confédéré* di Friburgo che molti membri del corpo legislativo discretamente lagnansi che molti dei principali documenti diplomatici non sieno stati comunicati dal governo.

— Scrivono all'*Indépendance* essere molto probabile che il corpo legislativo respinga tutti gli emendamenti al progetto di indirizzo in cui si facesse parola, pro o contro, del poter temporale del papa. I dissensi sono molti, però la maggioranza sembra disposta ad accettare in via di transazione la seguente mozione. « Il corpo legislativo ringrazia la Maestà Vostra d'aver aumentato il presidio di Roma allorchè più imminenti divennero i pericoli per la Santa Sede e vi prega di mantenere questo presidio sino all'epoca in cui il governo della Maestà Vostra, d'accordo colle grandi potenze, avrà trovato un mezzo efficace di guarentire l'indipendenza e la libertà del papato ».

— La Camera di Commercio di Roveredo (Trentino) non volle rimaner indietro a quella del Voralberg.

Dopo aver chiesto una Dieta generale dell'impero, avente sola il diritto di votar le imposte, essa propone fra le altre cose:

1.º Che lo Stato venda all'incanto gli edifici che gli appartengono nelle diverse provincie, riservandosi la facoltà di ricomprarli nello spazio di 30 anni.

2.º Che dopo aver abrogato il concordato, levi un prestito sui beni delle mani-morte e delle corporazioni religiose, sia confiscando i beni, sia impegnandoli.

3.º La Camera trova che le proprietà e i

beni delle mani-morte e delle corporazioni religiose sono capitali oziosi e sottratti alla circolazione; che la misura proposta è stata già adottata da altre potenze che non si trovavano in posizione finanziaria così critica come quella in cui attualmente si trova l'Austria: che nulla vi sarebbe di contrario all'equità, se lo Stato guarentisse ai proprietari attuali, per mezzo di obbligazioni portanti interesse, le rendite delle loro proprietà.

— Nel suo sistema di economie malintese, il conte Goluchowski aveva decretato la soppressione delle università di Gratz e Inspruk. Gli stati, le camere di commercio e i comizi municipali di queste provincie hanno protestato contro siffatta misura dannosa alla cultura intellettuale del paese. Non solamente quelle due università saranno conservate, ma saranno completate, essendosi le due provincie impegnate ad aumentarne la dotazione, in guisa che esse possano aver anche la facoltà di medicina, che finora non avevano. Il barone Vay e il conte Szecsen si porteranno senza ritardo a Pesth per presiedere un'assemblea straordinaria di tutti gli *Obergespan* convocati a tale effetto.

— Il telegrafo recò già la notizia che la città di Fiume era stata, il dì 12 del corrente mese, dichiarata in istato di assedio. Intorno ai disordini, che provocarono questa misura, leggesi nella *Gazzetta di Trieste* del giorno 13:

Una folla di popolo, composta di circa 5000 persone, che s'erano raccolte davanti al palazzo municipale, cominciò a percorrere le strade, gridando *morte al cane*, volendo in questo modo mostrare la sua contrarietà all'elezione del signor Pavletic a capitano di circolo. Tra gli altri c'era uno, il quale portava un sacco, dove avevano in mente di cacciarlo, facendogli subire qualche altra violenza, in caso che non avesse, senza più, dato la sua dimissione. Infatti egli cedette tosto, e dichiarò di dimettersi; ma neppur questo bastò ad acquietare la folla già eccitata, la quale, in luogo di diradarsi, se la prese colle finestre della casa, finchè giunsero i militari a sgombrare la piazza. Alcune persone fecero in guisa che la scena fu ripetuta, e parecchie altre, che avevano la disgrazia di non pensare nello stesso modo, vennero insultate per la strada e perseguitate a sassi, così che parecchi giunsero propriamente a fatica a porre in salvo la vita.

— La seguente dichiarazione fu pubblicata da 14 deputati della Camera prussiana; la chiusura del dibattimento impedì ad essi il dichiarare il motivo pel quale ebbero a votare in favore dell'emendamento di Vincke, che a loro parere non contrastava, ma si accordava colle dichiarazioni date dal ministro degli affari esteri sulla politica del re:

« Una dichiarazione positiva della Camera nella più rilevante quistione che agiti l'Europa era fondata ai loro occhi sulla gravità della cosa e la dignità della rappresentanza nazionale. Essi riguardano la stretta osservanza del non intervento negli affari italiani come una necessità perchè vogliono che questo principio sia mantenuto rispetto all'Alemagna dalle potenze straniere.

« Essi credono che l'Alemagna e l'Europa sono interessate alla consolidazione d'una Italia forte e indipendente da qualsiasi straniera influenza. — Desiderano parimente che si tolga per fin l'apparenza di ogni attitudine ostile alla ricostituzione d'Italia, perchè questa non si trovi indotta a stringersi più intimamente alla Francia, la cui potenza sarebbe perciò accresciuta fuor di misura.

» Alieni dall'incoraggiare un assalto contro la Venezia, essi riguardano una stretta neutralità dalla parte del governo del re come

alta ad aggiunger peso ai consigli prussiani presso il governo sardo ed a stornare, d'accordo coll'Inghilterra, l'intempestiva trattazione della questione veneta e la combinazione possibile del riordinamento nazionale d'Italia cogli intenti della rivoluzione europea.

— Il principe Couza ha indirizzato una nota al suo rappresentante in Costantinopoli da essere comunicata a tutti gli agenti diplomatici. In questa nota il principe espone le sue numerose doglianze contro la Porta e l'Inghilterra, vi si parla di promesse fatte dalla Porta e non mantenute.

Il principe fa rimozioni sugli affari d'Ungheria al governo turco, al quale seriamente raccomandanda di rispettare la bandiera sarda.

La nota contiene anche una frase in cui il principe ricorda che la Rumenia ha fra le prime riconosciuto il principio d'indipendenza e di nazionalità; che finora egli ha potuto dimostrare una grande moderazione, ma che la siffazione creata dal popolo rumeno potrebbe autorizzarlo a prendere una diversa attitudine riguardo alla Porta.

Ognuno comprenderà di leggieri la molta importanza di questo documento.

RECENTISSIME

— Scrivono da Torino al *Constitutionnel*:

Il generale Bixio è ritornato da Caprera, alcuni giorni fa. Egli ebbe molte conferenze col signor Cavour, la di cui conciliazione con Garibaldi fu completata per suo intermezzo. Il celebre ex-dittatore ha chiesto al ministero l'armamento del paese, ed in queste giuste esigenze, il ministero è disposto a soddisfare il generale Garibaldi.

Solamente il signor Cavour vuole forze regolari ed organizzate, e rendendo il dovuto omaggio alla bravura ed ai risultati ottenuti dai volontari, non intende in verun modo che questo elemento debba contare fra le risorse militari della penisola, e che si debbano aprire nuovi quadri per formare un'armata del genere di quella che si chiamava dell'Italia meridionale.

In queste sue viste, il sig. Cavour, quantunque con dispiacere, ha dovuto rifiutare al generale Bixio l'istituzione del tiro al bersaglio secondo il sistema che il generale chiedeva di organizzare a spese dello Stato in tutte le principali città d'Italia. Quest'istituzione avrebbe portata la spesa di un milione e mezzo.

— Il *Dritto* pubblica la seguente lettera del generale Garibaldi da lui diretta al generale polacco Mierolawsky:

Caprera, 30 gennaio.

Il mio ritiro in Caprera non è un abbandono della causa dei popoli, alla quale consacrerò tutta la vita. Con intera fiducia nel generale Mierolawsky io me la intenderò con lui per tutto ciò che riguarda i nostri bravi polacchi.

— Leggiamo nella *Patrie*:

Un dispaccio dalle rive dell'Adriatico ci assicura che una divisione della squadra austriaca, comandata dal contr'ammiraglio Bourguignon, che ha la sua bandiera sul *Dandolo*, era arrivata il sette nel golfo di Quarnero.

Questa divisione porta, dicesi, truppe destinate a rinforzare la guarnigione di Fiume, di Porto-Re, e di Novi, porti dipendenti dal distretto litorale ungherese, che fu messo non ha guari in istato d'assedio.

Lo stesso dispaccio annunzia che le altre parti del litorale dell'Adriatico erano l'oggetto di una sorveglianza attivissima da parte dell'armata e della marina austriache.

— Assicurasi che il ministro della giustizia in Francia, consultato da alcuni interessati,

abbia ricordato che a termini della legge francese, quelli che servono nei corpi garibaldini senza l'autorizzazione del loro governo, perdono *ipso facto* la qualità di francesi.

— La *Monarchia Nazionale* ha un carteggio da Parigi, in data del 15, nel quale è detto che, in seguito alla notizia della resa di Gaeta, si tenne a Parigi un Consiglio di Ministri, che durò parecchie ore ed animatissima ne fu la discussione.

« L'Unità Italiana, prosegue il corrispondente, trionfò in questa discussione, e stabilì quest'unità ne sorge di necessità la questione se le truppe francesi dovranno prolungare il loro soggiorno a Roma. Non saprei come meglio rispondere a questa questione che facendovi sapere essere generale credenza che le truppe abbiano a ritirarsi. Ad onta della smentita data dal *Moniteur* riguardo alla missione confidata al sig. De Quelen, presso la Corte romana, ed alla notizia che quest'ufficiale d'ordinanza sarebbe al suo ritorno latore d'una lettera del papa a S. M., si persiste nondimeno a credere, e fors'anche con fondamento, a tal missione. La smentita del *Moniteur* venne del pari a confermare l'opinione pubblica nella credenza di cui vi parlava del prossimo ritiro delle nostre truppe da Roma.

« L'opuscolo del sig. Laguerronière è stato di nuovo rifatto, e ciò in seguito alle osservazioni del sig. Thouvenel. L'opuscolo è in senso affatto unitario; il vicariato, il potere temporale del papa assorbito per intero, sua santità ridotta al Vaticano.

« Non si crede guari al ritorno di monsignor Sacconi. Questi fatti confermano nel pensiero che il governo sia per abbracciare definitivamente l'idea dell'unità italiana. Non rimangono adunque all'Italia che le questioni interne da risolvere, vale a dire quelle che nasceranno dal suo nuovo ordinamento. »

— Nell'impero austriaco continuano incalzandosi le dimostrazioni legali, sintomi d'imminente rivoluzione. L'ultima risoluzione adottata dal comitato di Pesth si considerò come un aperto voto di sfiducia dato al governo austriaco. La Transilvania protesta contro il progetto d'unione all'Ungheria. Il comitato di Carlsbourg chiede che si rimettano in vigore le leggi del 1848, una nuova legge elettorale, e la convocazione d'una Dieta transilvanica.

— Non si ha fiducia alcuna sul nuovo statuto che fu compilato dal sig. di Schmerling. Il corrispondente della *Boersenhalle* dice in proposito che il signor di Schmerling « non osa imprendere nulla più che di preparare un regime, al quale non si potrebbe dare altro titolo che quello di: *assolutismo liberale*. »

— Il generale Benedeck ch'era stato chiamato a Vienna, ha avuto l'ordine di ritornare immediatamente a Verona.

— La *Gazzetta di Torino* ha da Roma, 13:

Forse il telegramma vi avrà annunziata la nuova scorreria di masnadieri pontificii, chiamati zuavi e crociati, nel territorio italiano, e di cui attendiamo con compiacenza i risultati, che non potranno che essere felici, in ogni senso, per la nostra causa. Quattro giorni indietro hanno invaso il territorio di Rieti, dalla parte di Porto Mirteto, traversando il Tevere a Civita Castellana, non ostante la promessa formale data dal governo clericale, dopo il fatto proditorio di Corese, al generale francese, di non far più oltrepassare alle sue truppe i suoi attuali confini. Si che tanto il generale, quanto l'ambasciatore ne sono esasperati, e se ne prevedono tristi conseguenze per il Vaticano. Gli stessi zuavi van-

no tutto giorno cantando per Roma delle canzoni le più ingiuriose e veramente da bordello contro l'imperatore, e la stessa imperatrice, e se non si prende la misura di farli sgombrare da Roma, i soldati francesi, mi si dice sono disposti a farne giustizia. Infine da tutte le informazioni che ho, posso assicurarvi, che la corda non può essere più tesa di quello che è fra Roma e Parigi, e che non può tardare a rompersi. I preti fortunatamente lavorano con tutte le loro forze ad un simile risultato. Tutte le circostanze sembra che concorrano alla loro distruzione.

Abbiamo a deplorare due disgrazie, lo scoppio di una locomotiva sulla ferrovia di Caserta, in conseguenza del quale 9 persone perdettero la vita e 40 rimasero ferite — e l'incendio del Teatro Nuovo, del quale non rimangono ormai che le fumanti rovine.

La strettezza dello spazio ci costringe di rimettere a domani la pubblicazione dell'ultima lettera da Gaeta.

Oggi diamo alcuni dettagli statistici sull'assedio.

I nostri tirarono 55m colpi — e consumarono 490m quintali di polvere, cioè il terzo della munizione apparecchiata per l'assedio.

I Borbonici, secondo una valutazione approssimativa, tirarono 70m colpi — Nella fortezza v'erano 28 Generali, 3 dei quali seguirono Francesco II, e 25 rimasero nostri prigionieri.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISP. PART. DELLA PERSEVERANZA

Parigi, 16 febbraio (sera)

La discussione degli indirizzi del Senato e del Corpo legislativo avrà luogo lunedì; la conferenza per il trattato di commercio tra la Francia ed il Belgio, lunedì. Una sola seduta basterà per la conclusione.

Francesco II, atteso in Baviera, rifiuta di mettersi alla testa del movimento degli Anziani.

DISPACCI TELETRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 19 (sera tardi) — Torino 19.

Un dispaccio da Parigi alla *Perseveranza*, in data del 18, recava:

Mirès dopo aver presentato il bilancio è stato chiuso in prigione.

L'Austria ha inviato ordini a Pola e Trieste di armare tutti i legni da guerra.

Esistono probabilità di riuscita sulle trattative tra Roma e Vittorio Emanuele.

Napoli 19 (sera tardi) — Torino 19.

Il *Corriere Mercantile* del 18 annunzia che la brigata Piemonte, di presidio a Genova, ha ricevuto ordine di far partire due battaglioni per l'Italia Meridionale, che devono servir di nucleo per la formazione di due nuovi reggimenti.

Pesth 18 — Il generale Asboth, comandante di Honvéds, fu arrestato e condotto a Temeswar.

Parigi 19 — Germiny fu nominato amministratore provvisorio della cassa delle ferrovie con grandissimi poteri.

J. COMIN Direttore